

17^a Conferenza delle Parti (COP17) sul cambiamento del clima Durban 28 novembre -10 dicembre 2011

La 17^a Conferenza mondiale sul clima a Durban, in Sudafrica, ha dato il via libera alla tabella di marcia che porterà all'adozione di un accordo globale salva-clima entro il 2015 per entrare in vigore dal 2020.

Immediata la risposta di Kumi Naidoo, direttore esecutivo di Greenpeace International «**il regime climatico globale è nulla più di un accordo volontario che fa perdere un decennio. Questo potrebbe portarci oltre la soglia di due gradi in cui si passa dal pericolo alla catastrofe potenziale**».

Anche il Wwf approva ma ritiene che i tempi previsti siano troppo lunghi ed insieme ad altri giudica il cammino tracciato troppo lungo per fermare il riscaldamento e la decisione presa in Sudafrica da 194 Paesi "tiepida". Due le tappe: il 2015 per il via libera all'accordo, con gli impegni scritti nero su bianco, e il 2020 come data dal quale deve avere inizio la sua operatività.

Altra voce critica è costituita dall'associazione Oxfam secondo la quale a Durban l'accordo «**Porta il mondo verso un catastrofico +4 gradi di aumento della temperatura....i negoziatori alla 17^a Conferenza Onu sui cambiamenti climatici hanno alla fine evitato il fallimento delle trattative, con 36 ore di lavori supplementari, e trovato un accordo striminzito e poco ambizioso**».

In sintesi la denuncia delle organizzazioni ambientaliste è durissima: si parla di un accordo farsa che fa carta straccia degli allarmi della scienza, della democrazia ed irride alle vittime del caos climatico. L'accordo in effetti non prevede assolutamente nulla di obbligatorio e vincolante per i grandi inquinatori, ma dice solamente che nel 2015 verrà definita un'intesa e che questa sarà valida nel 2020.

Gli ecologisti stimano le cifre del disastro ambientale in:

- 350 mila morti ogni anno
- innalzamento dei mari con scomparsa di molti paesi del pacifico e distruzione delle economie degli stati costieri
- intensificazione dei fenomeni metereologici estremi
- acidificazione dei mari, desertificazioni di intere aree del mondo
- 50 milioni di profughi ambientali, centinaia di milioni di posti di lavoro a rischio
- perdita di biodiversità a ritmi superiori rispetto alle precedenti estinzioni di massa

In sostanza, il COP17 di Durban potrà essere giudicato come un fallimento per l'umanità ed un grande affare per chi continua a far salire la febbre del pianeta.

Secondo i climatologi, il picco delle emissioni doveva essere raggiunto al massimo entro il 2015 e dall'anno seguente procedere ad una graduale riduzione per evitare di essere responsabili di un innalzamento della temperatura superiore ai 4 gradi nel corso di questo secolo. Queste previsioni erano note da alcuni anni, ed i governi avevano indicato solennemente a Copenaghen, sede del COP15, ben due anni fa, in 2 gradi il limite oltre il quale le conseguenze trasformerebbero la terra in un girone dantesco e farebbero sprofondare la gran parte dell'umanità nell'apartheid economica e ambientale.

In conclusione, a Durban, la capacità di ridurre le emissioni di gas clima alteranti è stata lasciata in balia del mercato e della finanza, come se la crisi finanziaria non avesse insegnato niente sull'unico interesse delle istituzioni economiche: fare soldi. Infatti la crisi ambientale ha dato il via, da tempo, alla speculazione che ha trasformato l'ecosistema in merce da vendere sul mercato, tramite i Cer (Certified Emission Reductions: v. par. "La speculazione ambientale").

Le proposte portate dalla società civile e dalla scienza per una seria riconversione energetica ed industriale dell'apparato produttivo, in grado di rispondere concretamente a queste grandi urgenze, sono rimaste inascoltate.

La cosiddetta **Green Economy** è sostanzialmente gestita dal colosso cinese, soprattutto nel fotovoltaico, mentre, per i paesi occidentali, è solo una nicchia produttiva, stimolata e sostenuta da un mercato drogato dagli incentivi e non da una politica di salvaguardia dell'ambiente, seria e consapevole dei rischi che l'umanità sta correndo.

Nemmeno sui meccanismi di mitigazione ed adattamento si sono fatti passi avanti concreti per sostenere i paesi più poveri e quelli più vulnerabili, come le isole del Pacifico che stanno scomparendo per l'innalzamento dei mari. Gli USA, che avevano garantito 100 miliardi di dollari ogni anno per il Fondo Verde, hanno fatto marcia indietro e non si capisce chi metterà i soldi, come saranno ripartiti e come avverrà il trasferimento di tecnologie pulite.

E' ovvio che sull'altro versante, quello delle organizzazioni ufficiali, non mancano i commenti favorevoli.

Per Christiana Figueres, segretario esecutivo della Convenzione Onu, «**è stato soddisfatto uno scopo comune**» mentre per il capo dei negoziatori Usa, Todd Stern, alla fine tutto è terminato «**abbastanza bene....Abbiamo ottenuto il tipo di simmetria sulla quale eravamo concentrati dall'inizio dell'amministrazione Obama**». Per l'ambasciatore brasiliano, Luiz Alberto Figueiredo, è stato raggiunto «**un risultato robusto, un ottimo testo di una nuova fase nella lotta internazionale contro il cambiamento climatico**».

Vediamo di esaminare con ordine i risultati della COP17.

Gli esiti della 17^a conferenza dell'ONU sui cambiamenti climatici

liberamente tratto da "Clima Bollente" - NIGRIZIA, gennaio 2012
info sulla rivista: www.nigrizia.it

A Durban si è ripetuto l'ennesimo copione sperimentato nei precedenti summit di Cancun e Copenaghen, ossia il fallimento di un accordo sulla emissione dei gas-serra.

Il fallimento sarebbe stato totale se non si fosse ottenuto uno striminzito accordo: la continuazione delle negoziazioni per arrivare a un patto entro il 2015, sulla base della cosiddetta "piattaforma di Durban", la cui validità potrebbe partire dal 2020.

L'approvazione dei testi è avvenuta intorno alle cinque del mattino ora locale (le 4.00 in Italia) dopo una tempistica che ha sfiorato di oltre un giorno la normale durata del summit, iniziato il 28 novembre 2011 e che sarebbe dovuto terminare, secondo i piani, venerdì. Nelle ultime ore era emersa la volontà, dichiarata dalla presidenza sudafricana della Conferenza Onu, di procedere a oltranza per uscire da Durban con l'approvazione dei documenti.

Lo svolgimento dei fatti dimostra come la crisi profonda del sistema economico e finanziario internazionale sia preponderante nell'agenda e nella testa dei governanti rispetto alla catastrofe ambientale e lo stesso Sudafrica ha favorito in tutto la volontà di quei governi che pretendono di farla da padroni sul clima, invece di cercare un accordo "ad armi pari" con gli altri quasi 200 governi impegnati nel negoziato.

Il governo ospitante ha permesso che un nuovo testo venisse definito sulla base di discussioni, in stanze chiuse, guidate da Regno Unito, Usa e altri governi europei, mentre la stampa, consapevolmente o no, imputava la difficoltà degli accordi alle nazioni emergenti (in particolare alla Cina) colpevoli di non controllare i loro livelli di emissioni inquinanti e di non accettare risoluzioni che potessero rallentare le loro economie: in realtà tutte le nazioni di fronte a sacrifici e riduzioni della crescita si comportano in modo analogo.

A Durban, quindi, hanno prevalso gli interessi delle grandi corporations, nonostante fossero intervenute decine di migliaia di persone, molte di etnia africana, appartenenti alle

associazioni ambientaliste, in prima fila Greenpeace, a chiedere che i governi agissero con responsabilità e lungimiranza, mettendo le persone prima del profitto, con un piano di riduzioni vincolanti per le economie sviluppate, e mettendo a disposizione delle popolazioni povere finanziamenti adeguati ad affrontare adattamento e mitigazione.

In gergo tecnico, veniva chiesto ai governi di mantenere gli impegni assunti nel 2007 con il piano di azione firmato a Bali, in Indonesia. Piano dettagliato e adeguato, le cui misure erano state riconosciute da tutte le parti come necessarie per arrestare la deriva del pianeta e per contenere la temperatura globale entro un innalzamento massimo di 1.5 gradi.

Altra questione importantissima, a Bali, erano stati definiti i principi cardine del meccanismo finanziario, che avrebbe dovuto permettere il trasferimento di risorse necessarie ai paesi in via di sviluppo per fare fronte ai cambiamenti climatici, ai quali si sarebbe dovuto ispirare il futuro fondo globale per il clima. Nell'immediato, era stato reso operativo, già allora, un fondo per l'adattamento, rivolto ai paesi poveri, che i governi dei paesi sviluppati non hanno mai voluto finanziare.

Le economie sviluppate sono riuscite nell'intento di spostare l'attenzione verso l'apertura di un nuovo negoziato per un accordo globale basato su impegni volontari, che rischia di accompagnare il pianeta verso uno scenario di aumento della temperatura fino a 5 gradi.

Uno scenario inaccettabile, che avrebbe l'effetto di un genocidio per milioni di persone che vivono nelle zone più esposte, come suaccennato in "cifre del disastro ambientale". I governi africani, assieme ad altri del blocco del G77, si sono ritrovati a fare muro di fronte a un attacco più o meno diretto dei governi sviluppati al Protocollo di Kyoto e ai suoi obiettivi vincolanti.

La posizione dei governi africani era stata definita a Bamako nella dichiarazione ministeriale africana sull'ambiente, settembre 2011, dove è stato puntualizzato che gli impegni di riduzione, ai quali si sono vincolati finora i paesi in via di sviluppo, sono più ambiziosi di quelli delle economie sviluppate, nonostante su queste ultime gravi la responsabilità storica della situazione attuale.

I paesi più poveri o con minor sviluppo industriale hanno ripresentato al tavolo delle trattative la richiesta alle economie sviluppate di una riduzione delle emissioni almeno del 40% rispetto ai livelli del 1990, e finanziamenti adeguati a lato dei promessi 30 miliardi di euro di Copenaghen (poi ripresentati a Cancun) ancora rimasti lettera morta.

Nella realtà i paesi sviluppati, in particolare USA ed Europei, si sono adoperati principalmente per proteggere l'unica parte del Protocollo di loro preciso interesse: quella del mercato dei crediti di carbonio, paradiso delle imprese più inquinanti e di operazioni di speculazione finanziaria per centinaia di miliardi di dollari l'anno.

Le procedure e modalità per un meccanismo che permettesse alle aziende di continuare a realizzare progetti di riduzione di emissioni fuori dal territorio UE erano state già definite a Bruxelles.

Merce di scambio con i paesi meno sviluppati è stata l'approvazione della proposta per il Fondo verde globale, che prevede che i governi versino una quota minima di risorse pubbliche utili a garantire gli investimenti di attori come banche d'investimento, private equities e fondi di investimento, che dovrebbero fungere da catalizzatore per altri investimenti privati.

E' stata l'ennesima occasione persa per una soluzione responsabile della questione clima e la dimostrazione che non vi è ancora la volontà politica di porre davanti a tutto la necessità di proteggere un bene comune, l'ambiente.

La speculazione ambientale

liberamente tratto da "Speculazioni Ambientali" - NIGRIZIA, gennaio 2012
info sulla rivista: www.nigrizia.it

La crisi economica spinge molte imprese a sfruttare il cosiddetto "affare ambientale" generato da quegli accordi economici che sono un corollario necessario delle decisioni politiche ratificate nelle conferenze sui cambiamenti climatici.

Questi accordi economici servono a:

1. innescare processi virtuosi di sviluppo sostenibile a livello globale
2. consentire di fare investimenti per il trasferimento di tecnologie pulite o comunque volti a ridurre le emissioni nei paesi in via di sviluppo.

Un esempio di speculazione, tra i molti, è la ricerca di discariche esaurite con il pretesto di bonificarle e/o di ottenere energia dal biogas che viene prodotto dalla fermentazione dei rifiuti. La compattazione-mineralizzazione dei rifiuti vecchi amplia la possibilità di conferire altri rifiuti alle discariche riempite con metodi tradizionali, ma l'affare più lauto consiste nell'ottenimento di progetti che generano crediti di emissioni (o Cer, Certified Emission Reductions), nel contesto del cosiddetto Meccanismo di sviluppo pulito (Cdm, Clean Development Mechanism).

Se un'azienda di un paese sviluppato sfiora la quota di emissioni di CO₂, può comprare "crediti di carbonio", sponsorizzando progetti di riduzione di emissioni in un paese in via di sviluppo. Sono operazioni consentite dal Protocollo di Kyoto (firmato da 160 paesi nel dicembre 1997) che impegna i paesi industrializzati a ridurre, in media del 5%, entro il periodo 2008-2012, le proprie emissioni di gas a effetto serra, rispetto ai livelli rilevati nel 1990.

Inizialmente alcune società occidentali si limitavano ad ottenere terre in Africa per piantarvi alberi, con il solo scopo di acquisire "certificati di riduzione", il cui valore avrebbe dovuto crescere man mano che si avvicinava la data limite del 2012, poi (da diversi anni) è partita la "caccia" alle discariche africane da gestire per finalità prevalentemente economico-finanziarie, piuttosto che ambientali.

Risultato finale è che sotto l'etichetta di green economy, oggi, si nasconde una pericolosa finanziarizzazione del settore, con un elevato rischio di bolla speculativa. Nascono contratti, redatti su progetti di bonifica finanziabili da fondi comunitari o internazionali. Tali contratti vengono inviati all'ufficio del Cdm, o delle Nazioni Unite, o della Convenzione quadro sul cambiamento climatico (Unfccc), e se approvati creano i certificati **Cer**.

L'imprenditore "proprietario" dei Cer può venderli nel "libero" mercato ad un altro imprenditore europeo interessato ad acquistarli, per pareggiare il carico inquinante della sua azienda con l'altrui diminuzione di inquinamento.

Praticamente sono dei veri e propri certificati di credito con cui ammortizzare dei debiti: ed ecco che i crediti di carbonio si trasformano in merce soggetta a meri meccanismi di speculazione finanziaria.

In realtà la situazione è diventata ancor più complessa. I Cer possono essere ceduti ad altri soggetti anche prima di produrli (per finanziarsi, come se fossero una sorta di banca). Il mercato, infatti, è composto non solo da compratori e venditori, ma anche da **broker** e da mercanti. Così, i Cer potrebbero essere acquistati da un fondo d'investimento lussemburghese, che ha intenzione di immagazzinare questi certificati per poi venderli con maggior profitto nel momento di un ipotetico difficile incontro tra domanda e offerta (molta richiesta di Cer e poca offerta di vendita sul mercato internazionale).

A complicare questo rompicapo, interviene il fatto che il prezzo ottenibile dalla vendita dei Cer non è solo un prezzo di mercato, ma attiene anche ad altri aspetti (legati alla qualità del progetto) che influenzano molto il livello dei prezzi e

l'affidabilità dei Cer e, come se non bastasse, in giro ci sono molti certificati falsi o taroccati.

Oggi il mercato dei Cer è ai minimi storici, per la crisi del debito europeo, che crea scetticismo negli investitori. Inoltre soffre di un'eccessiva offerta a causa dello smobilizzo dei certificati da parte degli investitori e la Commissione europea, nell'ambito del processo di revisione della Direttiva sui mercati degli strumenti finanziari (Dir. 2004/39/CE, detta Mi-FID), sembra aver intenzione di classificare, smascherando l'ipocrisia concettuale, le quote di Kyoto come strumenti finanziari.

Questo meccanismo, con gli opportuni adattamenti, è utilizzabile anche per biomasse, riforestazione, spedizioni transfrontaliere di rifiuti, energie rinnovabili, eccetera. Gli esempi potrebbero continuare all'infinito, testimoniando una sudditanza finanziaria, dove l'ambiente diventa oggetto d'impresa o oggetto di un'operazione finanziaria, perdendo di vista le finalità originarie.

Come volevasi dimostrare, la tutela dell'ambiente (diminuzione di CO₂, grazie all'intercettazione e al recupero del biogas prodotto dai rifiuti ammassati in una discarica) diventa, grazie anche alle complicità delle istituzioni comunitarie, solo il pretesto o l'occasione per un affare, null'altro.

Effetti indesiderati del business delle tecnologie pulite

liberamente tratto da "Corruzione in salsa verde" - NIGRIZIA, gennaio 2012
info sulla rivista: www.nigrizia.it

La conversione dell'attuale economia mondiale in un'altra con meno anidride carbonica ha un costo quantificabile in centinaia di miliardi di dollari, per attutire o mitigare gli effetti del cambiamento climatico.

In un'economia di carestia come l'attuale, gli enti finanziari sono già all'interno del business, più affamati che mai, pronti ad avviare compromessi con la classe dirigente dei paesi più claudicanti, dotati di una flebile governance, dove questo mercato finisce per creare disastro ambientale invece di avviare meccanismi virtuosi di salvaguardia ambientale.

Per evitare la corruzione è necessario introdurre strumenti e indicatori anti-malaffare nei criteri di valutazione e distribuzione delle risorse ed in un recente studio condotto nel Nord Africa, il 70% degli imprenditori intervistati, e investitori potenziali nella green economy, considera la corruzione come un serio ostacolo all'investimento.

Questi pericoli sono ben conosciuti da tempo e denunciati nei dettagli anche in un organico rapporto - elaborato da 50 esperti di 20 paesi diversi - pubblicato dall'ong **Transparency International**, dal titolo "**Corruzione globale e cambiamento climatico**". Oltre 400 pagine in cui si è posta attenzione ai tanti finanziamenti legati alla lotta al riscaldamento globale, con il timore che la corruzione possa far svanire ogni tentativo e sforzo per limitare i danni provocati dall'emergenza più drammatica dei nostri giorni.

La "maledizione delle risorse verdi", come in passato quella del petrolio e del carbone, ha nel mirino i paesi poveri, soprattutto quelli africani per almeno tre ragioni.

1. Se si confronta la cartina dei rischi idrogeologici con quella che valuta la percezione della corruzione nei vari paesi, appare con tutta evidenza che i problemi climatici e di governance coincidono. I 20 paesi, tra cui sei africani (Sudan, Eritrea, Etiopia, Mozambico, Madagascar e Niger), più vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico sono anche quelli a più grave rischio di corruzione.
2. Il Fondo verde del clima viene alimentato con almeno 100 miliardi di dollari l'anno dai paesi industrializzati fino al 2020 e la maggior parte dei fondi sono destinati alle casse dei paesi più poveri per aiutarli nel salto tecnologico

necessario ad abbattere l'effetto serra. Inoltre la comunità internazionale finanzia i paesi poveri con 28 miliardi di dollari l'anno per il non disboscamento delle loro aree. Risulta dalle statistiche della Fao (organizzazione Onu per l'alimentazione e l'agricoltura), che ogni minuto vengono distrutti 10 ettari di foreste nel mondo (pari a 20 campi da calcio). La deforestazione è maggiore ai Tropici, dove si concentra poco meno della metà della superficie forestale mondiale. America Latina e Africa sono i continenti dove più spesso le aree boschive sono convertite ad altri usi. In conclusione, affluisce un fiume di denaro in quei paesi che presentano, molto spesso, una struttura di controllo e di governo assai fragili, facilmente soggetti alla tentazione di distrarre il denaro in arrivo per interessi personali.

3. Molti dei minerali indispensabili per la produzione industriale di sistemi e mezzi dell'economia verde si trovano in Africa. Il litio, lo zinco e il manganese, utilizzati per la generazione elettrica nelle centrali geotermiche, sono considerati strategici per l'economia del futuro e abbondano nel sottosuolo africano. I territori del continente che possono essere dedicati alla produzione di cereali da trasformare in biocombustibile, stanno diventando preziosi come l'oro. Il biocombustibile dovrebbe rappresentare il 10% dei carburanti del trasporto mondiale da qui al 2030, semprechè questa risorsa energetica, che in realtà non è ecologicamente remunerativa, non finisca per sottrarre terra alla produzione alimentare, incrementando il problema già pesante della fame nel mondo (vedi ns precedente pubblicazione **La produzione energetica mondiale: le centrali a biogas** pg 42÷45 sul sito della Sjdiam). Tutto questo potrebbe innescare dinamiche e distorsioni nella vita pubblica di molti paesi africani simili a quelle constatate con lo sfruttamento del petrolio, altra risorsa strategica che ha reso molti stati corruttibili o corrotti.

Purtroppo a pagare i costi del caos climatico sono i paesi che hanno le responsabilità minori, ovvero quelli che hanno contribuito in misura minima al disastro ambientale; basti pensare ad isole come le Maldive e gli atolli del pacifico che stanno letteralmente per essere sommersi dall'aumento del livello dei mari.

In generale, i paesi del mondo più vulnerabili ai cambiamenti climatici hanno una percentuale di emissione di gas-serra 25 volte inferiore a quella dei paesi sviluppati e questa incolpevolezza rende più pesante il fardello morale dei paesi industrializzati.

L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati stima che entro il 2050 si arriverà a 200-250 milioni di rifugiati ambientali. Immensi i problemi con i paesi confinanti, spesso loro stessi vittime di disastri ambientali.

Il fatto che siano stati firmati oltre 500 accordi multilaterali internazionali sull'ambiente rende alto il rischio di dispersione delle azioni di salvaguardia, e rende più facile che il germe della corruzione si intrufoli nei meandri dei dispositivi di legge.

Tutti sappiamo molto bene che la lotta alla corruzione richiede, a sua volta, sistemi di controllo e di equilibri molto complessi ottenibili solo con un coordinamento a livello internazionale, nazionale e locale.

Ma serve, soprattutto, una pratica di buon governo che consideri irrinunciabili e non negoziabili i principi della trasparenza e della responsabilità.